

Bolivia

50 anni di missione

Cerefe, la casa della speranza per 5.000 bimbi

Iniziata la visita del vescovo nel Paese andino
La Paz, festa al centro per disabili nato 25 anni fa
«Il primo edificio costruito con i soldi per la jeep»

DALL'INVIATO
ELENA CATALFAMO
LA PAZ

Si appoggia leggermente alla stampella mentre abbraccia don Mario Marossi.

Zulema ha le lacrime agli occhi nel vedere quel missionario che le ha cambiato la vita. Oggi ha 30 anni e fa l'insegnante, ma quando incontrò per la prima volta don Mario ne aveva cinque e non riusciva a reggersi sulle sue gambe.

Come molti bambini boliviani con un handicap fisico era relegata in casa, nascosta dalla famiglia come uno stigma. Fu don Mario a portarla al Cerefe, un centro di riabilitazione per ragazzi con handicap fisico e psicologico sorto all'estrema periferia di La Paz.

«Grazie a don Mario e al Cerefe – racconta – ho iniziato a camminare e a sperare di poter avere una vita normale. Ha fatto molto per me e per tanti bambini in difficoltà». È cominciata qui la visita del vescovo Francesco Beschi in Bolivia per i 50 anni dell'impegno missionario della Chiesa di Bergamo.

Lo stigma dell'handicap

Il Cerefe ha compiuto 25 anni e sono 5 mila i bambini e i ragazzi disabili che hanno potuto frequentare la scuola speciale, ma anche seguire programmi di ginnastica e fisioterapia, avere un'assistenza psicologica e psicoterapeutica. Fondato da don Mario Marossi, oggi alla guida della comunità latinoamericana in Santa Rosa da Lima a Bergamo e da don Giuseppe Rizzi, recentemente scomparso, il Cerefe è cresciuto grazie alla solidarietà dei bergamaschi e del Centro missionario diocesano.

«Andavo spesso nelle case della gente di La Paz – ricorda don

Mario Marossi, inserito 25 anni fa nella parrocchia San Pio X, una delle quattro parrocchie create dai bergamaschi nella capitale boliviana –: mi rendevo conto che, nascosti in casa, c'erano tanti bimbi disabili. Nascosti perché nella cultura boliviana c'è uno stigma sull'handicap. Quello che vedevo mi tormentava e così, con i soldi che mi avevano mandato da Bergamo per comperare una jeep, feci costruire un edificio fatto di mattoni di terra cotta al sole. Lì nacque il Cerefe».

*Zulema ha le lacrime agli occhi:
«Don Mario mi ha cambiato la vita»*

I ragazzi hanno animato il benvenuto alla delegazione

La città infinita

La Paz è una città senza confini, cresciuta a 4 mila metri di altezza, una conca tra le Ande in cui si confondono centinaia e centinaia di case di mattoni. Il centro, con la Cattedrale e i grattacieli, è il luogo dei ministeri e dei ricchi cocaleri (i coltivatori di coca), ma la periferia è fatta di gente ancora oggi molto povera, che vive di piccoli commerci, in camere in affitto su strade sterrate. Qui un bimbo handicappato è tagliato fuori da tutto. Isolato.

«Non avrei mai immaginato allora che cosa ne sarebbe scaturito – ricorda –: in questi 25 anni grazie all'impegno di tanti missionari ma anche di laici (come

Maria Gotti ndr) il Cerefe è cresciuto, è diventato una struttura con degli operatori pagati dal governo, e ha accolto cinquemila bambini. La cosa più grande che ha fatto è stata ridare speranza a molte vite, ma anche educare le famiglie ad accogliere e affrontare la disabilità, sviluppare una nuova cultura attraverso i corsi e la prevenzione nei collegi».

La festa per la visita

Sono stati proprio i ragazzi ad animare la festa del Cerefe alla presenza del vescovo Beschi, del presidente onorario della Fondazione Cerefe, monsignor Jesus Juarez, del presidente della Fondazione Cerefe, monsignor Eugenio Scarpellini, ma anche di don Giambattista Boffi, direttore del Centro missionario diocesano, del segretario di monsignor Beschi, don Giampietro Maseroli e dei preti diocesani in Bolivia.

Tra i presenti anche la sorella del vescovo, Chiara, e Mario Locatelli, diacono permanente al servizio in San Lazzaro a Bergamo. Le danze andine scandite da bimbi sordomuti e l'esibizione di canto di Nicolas, un ragazzino autistico, sono stati come dei segni di un miracolo che il Cerefe ha realizzato per molti ragazzi e le loro famiglie. Un centro educativo, ma anche e prima di tutto un dono d'amore scaturito dalla fede di tanti uomini e donne bergamaschi e boliviani.

«Speranza dalla fede»

Un luogo che ha segnato molto anche chi ci è passato. Lo stesso monsignor Eugenio Scarpellini, oggi vescovo ausiliare di El Alto e uno degli uomini chiave del dialogo tra Stato e Chiesa in Bolivia, ha scelto di vivere da vescovo al Cerefe. «L'ho fatto per un motivo egoistico – spiega –:



La Paz, alcune immagini della festa al Cerefe: 1) Il vescovo Francesco Beschi durante le danze; 2) Don Mario Marossi con Zulema; 3) I costumi tradizionali; 4) La cerimonia di benvenuto

quando torno qui la sera dopo aver affrontato scelte difficili trovo la pace negli occhi di questi bambini. E poi penso che un vescovo deve avere sempre presente nella sua missione il bene delle persone: vivere a contatto con chi spesso è dimenticato o messo da parte mi riporta con forza al mio compito ultimo».

«Quando vedo il Cerefe – ha spiegato anche monsignor Beschi – penso a questi 25 anni e all'opera di tanti sacerdoti che hanno reso possibile la nascita di questo luogo di speranza e di fede per tanti bambini meno fortunati. Penso alla generosità dei bergamaschi che lo hanno reso possibile e ai miei predecessori, in primis monsignor Roberto Amadei, che hanno creduto nel valore di quest'opera. Il Cerefe rappresenta in modo concreto la speranza che scaturisce dalla fede e dà vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Danze tradizionali in onore della delegazione bergamasca

Monsignor Scarpellini, vescovo di El Alto «L'incontro è più forte delle ideologie»

DALL'INVIATO
LA PAZ

La data, il 15 ottobre 2003, se la ricorda come se fosse ieri. Monsignor Eugenio Scarpellini oggi è vescovo ausiliare di El Alto, la città satellite di La Paz che conta oltre un milione di abitanti ed è cresciuta a dismisura sull'altipiano.

Nel 2003 don Eugenio era al Tejar, una delle quattro parrocchie sorte grazie ai missionari bergamaschi. Come segretario

generale aggiunto della Conferenza episcopale esercitava allora un ruolo chiave nella mediazione politica. Erano i tempi delle dittature e dei colpi di Stato (189 in 155 anni di indipendenza del Paese) che hanno afflittito la Bolivia prima dell'arrivo del governo indigeno di Evo Morales. «Era stato destituito Gonzalo Sanchez de Lozada e io ero nella commissione di mediazione. Ma ero anche parroco. La sera rientrai e trovai i miei parrocchiani

pronti a fare lo sciopero della fame per destituire quello che ritenevano un dittatore. Spiegai loro che non mi univo allo sciopero. E loro mi risposero di continuare nella mia opera e di lasciare fare lo sciopero a loro. Fu un gesto autentico dei campesinos che compresero la mia lealtà nei loro confronti, ma anche che ero chiamato a un compito diverso dal loro». È solo uno dei tanti ricordi che monsignor Scarpellini ha dei 24 anni in Bolivia. Prima a

Villa Copacabana con monsignor Berto Nicoli, poi al Tejar nella parrocchia fondata da don Giancarlo Pezzotta, e ancora a Munaypata. «La missione bergamasca – spiega cercando di fare sintesi di 50 anni di storia – ha subito mutamenti forti, ma ha anche alcune linee costanti nel tempo: innanzitutto la scelta dei poveri e degli ultimi, poi quella di fondare delle parrocchie nelle periferie e nel campo, la vita comunitaria tra i sacerdoti. I primi

missionari hanno affrontato la dittatura e la politica è stata al centro della loro missione. Oggi non è più così: la situazione politica è più stabile e ci si concentra di più sulla vicinanza alle comunità. Sul piano pastorale si è instaurato un dialogo con il clero locale che appoggiamo soprattutto nel migliorare la formazione alla pastorale». Tra i primi ricordi da vescovo (si è insediato a El Alto nel 2010) la visita a una comunità di campesinos sul lago Titicaca. «Il governo Morales ha posto una distanza politica con la Chiesa cattolica – ricorda – e così ero diretto a que-

sta comunità pensando di essere messo da parte. Invece alla fine dei loro interventi mi hanno chiesto di celebrare. Un segno che l'incontro con le persone è più forte di qualsiasi ideologia». Guarda con speranza al futuro della missione monsignor Scarpellini. «Penso che la missionarietà faccia bene prima di tutto alla Chiesa di Bergamo per restare sempre aperta al mondo, alle povertà e alla carità.

Ma è anche un utile scambio: presto un sacerdote di El Alto andrà a Nembro per incentivare questo incontro tra le Chiese». ■
El. Cat.



Eugenio Scarpellini